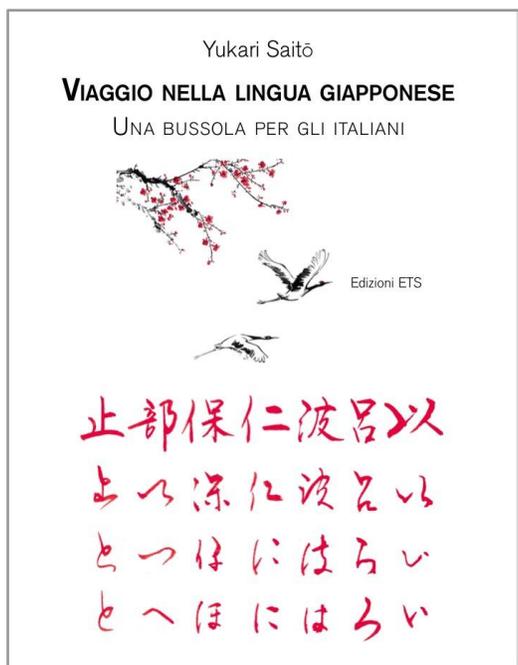


## Buon viaggio nella lingua giapponese



Quando già il Covid-19 imperversava, e pochi giorni prima che il lockdown diventasse obbligatorio e ci chiudesse tutti in casa, si svolse alla libreria Marabuk di Firenze una delle presentazioni del recente libro *Viaggio nella lingua giapponese* di Yukari Saito (Edizioni ETS, 2019). Nei mesi successivi altri incontri dovevano seguire, ma la pandemia lo ha impedito.

Ci siamo quindi domandati come portare avanti l'esperienza, e abbiamo deciso di "fare girare" egualmente questo nostro incontro, riproducendolo per iscritto, completandolo e integrandolo ma cercando di non perdere l'immediatezza e la spontaneità di un incontro in libreria.

L'autrice, **Yukari Saito**, traduttrice e saggista che ha insegnato la lingua per una trentina di anni prima a Torino e poi a Pisa.

L'intervistatore, **Alberto Del Mela**, insegnante di italiano per stranieri, è qui in veste di discente della lingua giapponese e viene

affiancato da **Lorenzo Bastida**, insegnante anch'egli di lingua e letteratura italiana, già presentatore del volume al primo incontro svoltosi a Pisa nella libreria del Palazzo Blu lo scorso fine novembre.

Certo, cosa diversa è l'incontro fisico fra amici nel luogo accogliente della libreria, rassicurati dall'odore della carta stampata e incoraggiati dalla presenza e dagli interventi del pubblico, né si intende rinunciare a questa possibilità nel prossimo futuro; ma intanto speriamo che queste pagine possano risultare interessanti, che qualcosa della immediatezza del dialogo sia rimasto, e soprattutto speriamo che si sia riusciti a comunicare il valore di un libro veramente nuovo, intelligente e utile, da molti punti di vista e dunque destinato, crediamo, ad un pubblico assai ampio.

\* \* \* \* \*

Alberto Del Mela: *Se fino a qualche anno fa i libri per studiare giapponese erano pochi in Italia, e spesso si ricorreva a testi in inglese, da qualche anno invece c'è un fiorire di libri sulle lingue orientali. Questo **Viaggio nella lingua giapponese. Una bussola per gli italiani** però non è il classico testo di grammatica, non è un manuale del giapponese pratico, non è uno studio antropologico, non è un frasario di viaggio - anche se il termine bussola potrebbe indicare qualcosa di simile. Eppure è tutte queste cose insieme. E questo è il suo fascino. Come è nato e in che modo è diverso dagli altri manuali esistenti?*

Yukari Saito: Prima di tutto, sarebbe opportuno precisare che mi considero una "insegnante per caso": non sono di formazione linguistica (mi sono laureata in filosofia e specializzata in storia di pensiero) e ho insegnato la lingua quasi sempre su richiesta o su invito piuttosto che di mia iniziativa. Questo mestiere per me è stato sempre un mezzo di sostentamento complementare al mio vero lavoro, quello di tradurre e scrivere. Ovviamente ciò non significa che io non abbia cercato di dare il massimo e il meglio delle mie capacità nella didattica. Anzi, spesso sono stati gli altri lavori a essere sacrificati, rimandati per cedere la priorità alla didattica.

Ma è una precisazione che serve a spiegare l'atipicità del libro: in altre parole, non l'avrei mai scritto, se fosse già esistito qualcosa di simile.

Un altro fatto che sicuramente ha influito non poco sulla singolarità del libro è che l'autrice, oltre a non essere una linguista di formazione, si ritiene poco portata all'apprendimento di lingue straniere. Ebbene questa manchevolezza, di cui in altri contesti mi vergognerei sicuramente, nell'insegnamento di lingua giapponese agli adulti stranieri è stata forse più un bene che un male; perché comprendo benissimo le difficoltà degli studenti e mi sento molto solidale con loro. La consapevolezza delle difficoltà altrui aiuta a non perdere la pazienza, mentre il punto di vista degli studenti, a cui mi avvicino grazie ai ricordi personali di studentessa che non brillava in inglese e collezionava fallimenti in tedesco, è stato la base della ricerca di un percorso più adeguato alle esigenze reali.

Riguardo quest'ultimo punto, è stato determinante anche l'ambiente in cui avevo insegnato negli ultimi quindici anni: un centro linguistico universitario frequentato da studenti di tutti gli indirizzi di studio - in prevalenza non umanistici -, dottorandi e docenti compresi.

ADM: *Perché è stato determinante?*

YS: Perché si tratta di utenti che hanno poco tempo da dedicare alla lingua giapponese, essendo già oberati dagli studi della loro specializzazione - forse più degli studenti in facoltà umanistiche, e che magari hanno una forma mentis o un metodo di studio un po' differente. Era evidente che il programma standard, pensato per gli studenti di corsi di laurea in giapponese, per cui esistono tanti materiali validi, non era utilizzabile con i miei studenti.

D'altra parte neanche i manuali del tipo *Japanese Language for Busy People* (una mera infarinatura pratica) avrebbero soddisfatto la sete culturale di questi studenti.

Ho dovuto, dunque, rivedere tutto il contenuto e il metodo considerati standard. Era necessario scremare o concentrare gli argomenti e soprattutto riordinare, scomporre il percorso più comune e ricomporre uno *step-by-step* più lineare per un cervello adulto italiano, affinché si potesse acquisire la comprensione e la capacità comunicativa in minor tempo e con minor fatica. Insomma, inventare una versione a risparmio energetico del corso di giapponese con un approccio più stimolante e utile anche dal punto di vista culturale.

D'altronde, rendere le lezioni meno noiose possibile era un'esigenza che sentivo assai forte soprattutto davanti a studenti che arrivavano in aula dopo una giornata faticosa di studi o di laboratorio. Nutrivo una grande ammirazione per la loro dedizione.

In più, al centro linguistico si dovevano soddisfare bisogni di vario tipo, a volte contrastanti, almeno a prima vista: i corsi erano composti di moduli di 30 o 40 ore, non erano come quelli di laurea in lingue per cui sono previste qualche centinaio di ore sin dalla partenza. Era necessario pensare sia a chi non intendeva proseguire lo studio più di 30 o 60 ore sia a coloro che volevano aggiungere un elemento in più al loro CV, come i primi livelli della certificazione internazionale, JLPT.

Quest'ultimo, però, richiede una certa rigidità di programma, soprattutto se uno vuole ottenerlo in poco tempo. Ho dovuto preparare gli studenti per il N5 in 90-120 ore anziché nelle 150 ore previste e per il N4 in 180-240 ore anziché in 300.

Insomma, la necessità è stata la madre dell'invenzione.

Lorenzo Bastida: *La necessità e l'esperienza: è davvero notevole come il rigore didattico si esprima nel tuo libro in tono intimo e modesto, specie nell'affrontare alcune tematiche più genericamente culturali, quasi antropologiche. Mi ha molto colpito l'aneddoto sul "sumimasen", termine usato sia per ringraziare che per scusarsi (vedi p. 67, Column IV: Senso di gratitudine o di colpa?). Ci sono, secondo te, altre espressioni che rivelano la differenza di mentalità tra i nostri (stavo per dire "i tuoi") due paesi?*

YS: Certamente sì. Difatti, quando mi trovo a giocare a ping-pong tra l'italiano e il giapponese - sia davanti al PC che in aula - mi diverte molto questa asimmetria tra le due lingue che sovente rispecchia qualche aspetto antropologico o sociale non irrilevante.

Potrei farvi un esempio: l'uso del desiderativo e degli aggettivi per i sentimenti.

Semplificando all'estremo la regola, in giapponese il desiderio può essere espresso soltanto per sé non per conto degli altri e domandare il desiderio altrui con la stessa forma è considerato assai sgarbato.

Perché? Perché non possiamo sentire il desiderio - ma anche altri sentimenti come la gioia, la tristezza o la rabbia - al posto di un'altra persona ed esprimerlo come se fosse nostro, cioè usando la stessa forma: suonerebbe troppo invadente o presuntuoso. Ebbene, noi giapponesi abbiamo una lunga storia con la "distanza sociale", oggi di gran moda!

Scherzi a parte, c'è una caratteristica importante nell'uso degli aggettivi in giapponese (e la forma desiderativa ha la stessa coniugazione degli aggettivi): non possiamo usarli nella forma normale finché non abbiamo effettivamente constatato tali condizioni o caratteristiche.

Per esempio, non possiamo dire "Fuori fa freddo" anche quando nevicava, se restiamo in casa ben coperti con il riscaldamento acceso, senza aver almeno provato a sentire la temperatura esterna aprendo una finestra. Dobbiamo dire "Fuori sembra che faccia freddo". Idem per il sapore del cibo: davanti a un piatto molto profumato che ti fa venire l'acquolina in bocca, se non l'hai ancora assaggiato, non puoi dire "buono", ma soltanto ed espressamente "sembra buono!".

Quando vogliamo sapere se il nostro interlocutore desidera venire al cinema con noi, chiediamo "Viene con noi al cinema?" o "Non andiamo al cinema insieme?". Soltanto con chi abbiamo una grande confidenza possiamo usare la forma desiderativa: "Vuoi venire con noi?"

Per quanto riguarda i sentimenti di terzi, se e solo se espressi chiaramente, li si può descrivere con una forma apposita, che equivale a "il tizio dice di volere... o di sentirsi così o così".

Tutto questo, beninteso, non vale per la narrativa.

*ADM: Questo libro potrebbe sottotitolarsi: "Tutto quello che avete sempre voluto sapere sulla lingua giapponese ma non avete mai osato chiedere", e non è solo una battuta: studio giapponese da quasi vent'anni, con risultati altalenanti, ho fatto qualche esame, sono bocciato a qualche esame, riesco a comunicare ad un livello base - tale da fare spesso sorridere i miei educati interlocutori giapponesi (che in sé è una bella cosa).*

*Fino dall'inizio studiando questa lingua sono nate in me una serie di domande, alcune banali altre più fastidiose: studiando una lingua, tutto sommato piuttosto lontana, capita di chiedersi il perché di certe cose. Piccoli e grandi perché.*

*Domande che non mi sono mai sentito di fare, per esempio, alla mia insegnante giapponese, per due motivi: primo, perché si sa che la regola per imparare davvero una lingua è che tutta la comunicazione deve essere in quella lingua: non si parla DELLA lingua, si parla IN lingua. E come insegnante, a mia volta, di lingua italiana agli stranieri mi considero un custode "estremo" della regola. Ora, questi dubbi erano troppo difficili da esprimere in lingua giapponese, erano come dire troppo interni alla mia lingua. Ho posto queste domande a mia moglie - che per l'appunto è giapponese, e con cui c'è ovviamente un rapporto più diretto - e lei più direttamente ha risposto "ma che strane domande fai, studia piuttosto".*

*È che spesso appaiono strane, le domande che chi è dentro la propria lingua fa a qualcuno che è dentro un'altra lingua. Una lingua è veramente un modo di leggere, di vivere il mondo e quindi alcune domande che per me, italiano, hanno senso, per un giapponese non ne hanno, o comunque appaiono capziose. C'è un certo grado di incommensurabilità fra le lingue.*

Qual è stata dunque la mia sorpresa quando, prendendo in mano questo Viaggio nella lingua giapponese, subito al primo capitolo ho trovato conferma ad un sospetto che nutrivo da tempo senza azzardare di comunicarlo: se la mora giapponese possa considerarsi in qualche modo analoga alla quantità delle sillabe latine - un passaggio audace nel collegare lingue così lontane (p. 9: Che cos'è la MORA?); e poi, più semplicemente ma non meno utilmente, spiegazioni pratiche su come

4) SA-YO-NA-RA (arrivederci)

 SA YO O NA RA (pronuncia)  
SA YO U NA RA (scritto)

oppure

 SA YO O NA RA (pronuncia)  
SA YO U NA RA (scritto)

funzionano gli indirizzi in Giappone - (p. 158: vedi a fine articolo), su cosa significhino davvero i saluti (p. 51: vedi sotto). E ancora, finalmente un chiarimento storico, se il carattere katakana sia antico o moderno - almeno io mi ero sempre chiesto 'se il katakana è così antico, perché si usa per le parole straniere, e più moderne?' (p. 20: Column II Scrittura giapponese: KANJI, KATAKANA e HIRAGANA).

Dubbi e pensieri che avevo avuto, e che in questi anni avevo sentito esprimere anche da colleghi studenti della lingua, che però non trovavano risposte, e neanche spazio, nei nostri manuali.

Invece, in questo libro c'è davvero quasi tutto quello che avreste sempre voluto sapere sulla lingua giapponese... c'è insomma una capacità straordinaria di cogliere subito 'al volo' la domanda spontanea del discente italiano, la saggezza di non considerare nessuna domanda 'da poco', di comprendere le due lingue ma direi di più: di vivere le due lingue.

Mi viene da chiedere: come si fa ad essere così

presenti contemporaneamente nelle due lingue? Come sei arrivata a questo testo?

### La prima volta: non è detto che sia un piacere?

Quando si ha davanti uno straniero, molti giapponesi si adattano agli usi e costumi dell'interlocutore. Ormai, è normale vedere una stretta di mano al primo incontro, anche se non rientra nell'uso tradizionale giapponese (che consiste in un inchino a distanza).

Più che i gesti, potrebbe essere interessante capire il significato della frase detta al primo approccio.

Il senso letterale di はじめまして è (*La incontro*) per la prima volta. Suona meno entusiasmante dell'italiano "Piacere".

Poi, dopo essersi presentati, si aggiunge (どうぞ)よろしくおねがいします, equivalente all'italiano "Grazie in anticipo", come allusione all'amicizia o alla frequentazione che si pensa possa nascere in seguito.

Si usa どうぞよろしくおねがいします anche in tante altre circostanze, al posto del famoso grazie in giapponese ありがとう. Perché ありがとう vale **soltanto per azioni in corso o già compiute**, non per ciò che il parlante auspica o si aspetta dall'altro.

YS: Il merito sarebbe di tutti gli studenti che ho conosciuto in trent'anni di lavoro.

Hai espresso bene: "c'è una incommensurabilità fra le lingue", un grande tema per i traduttori, e dovrebbe esserlo anche per tutti gli insegnanti di lingue. Mi domando però costantemente: è davvero insormontabile?

In proposito, potrebbe essere utile raccontarvi un po' del mio *background* e della doppia veste di traduttrice e di insegnante di lingua.

Sono cresciuta in un ambiente dove l'uso corretto (o errato) della lingua era spesso argomento di conversazione tra gli adulti e motivo di predica, di rimprovero per me. Direi che l'attenzione ai dettagli linguistici, alle sfumature, mi sia quasi congenita.

Poi, da quando ho cominciato a tradurre sono sempre in cerca di espressioni (orali in particolare), di sinonimi, di varianti ecc. Quando torno in Giappone, soprattutto se sono da sola, divento tutta orecchi: al ristorante, sui mezzi pubblici mi trasformo in una origliatrice a cui interessano poco l'argomento, il contenuto del discorso, bensì l'espressione, il linguaggio. E da quando insegno cerco di stare attenta anche all'accento, alla pronuncia, nonché agli errori ricorrenti tra i parlanti di madrelingua.

Mi capita spesso di chiedere il perché di certi fenomeni o meccanismi linguistici anche riguardo all'italiano. Le domande sull'uso della lingua mi annoiano raramente.

Tornando alla didattica e al libro, credo che il genere di domande che ti sorgevano sulla lingua giapponese sia più che legittimo e dissipare il mistero debba essere uno dei compiti dell'insegnante, perché risulterà utile anche all'apprendimento aiutando a fissare nella memoria varie cose, anche marginali.

Sono persuasa che gli studenti adulti, soprattutto se sono istruiti, abbiano un gran bisogno di appoggiarsi al ragionamento, benché questo non sia sempre ben visto nella glottodidattica.

ADM: *I luoghi dove lingua e cultura si incontrano. Diamo un'occhiata alla pagina 107.*

*Qui è tutto molto chiaro, la trovo proprio una spiegazione per italiani, e d'altronde fin dal titolo si dice che questo è un libro per italiani, c'è molto giapponese ma c'è anche molto italiano.*

*Ma non era vietato? Cioè, una delle regole nell'insegnamento delle lingue moderne è di stare il più possibile dentro la lingua, di tradurre il meno possibile, di usare il meno possibile delle lingue ponte. Qui succede un po' il contrario. O no?*

YS: Sono contenta che tu abbia sollevato la questione, perché sono ben consapevole della criticabilità del mio metodo didattico in cui uso in effetti molto italiano soprattutto per i primi livelli.

Come insegnante di giapponese per stranieri, mi sono formata anch'io con il metodo tradizionale in cui non si usano le lingue-ponte, anche perché esso è stato pensato per l'insegnamento in Giappone e presuppone classi miste e eterogenee di lingue e di formazione.

In Italia, però, la situazione è molto diversa. Ho cominciato a dubitare della validità del metodo abbastanza presto, quando aiutavo gli studenti dei corsi di laurea in giapponese. Perché li vedevo brancolare spesso nel buio, nel faticoso tentativo di immaginare qualcosa che non erano sicuri di aver capito. Mi capitava anche di peggio, di scoprire casi in cui prendevano fischii convinti che fossero fiaschi a causa della mancata spiegazione comprensibile per loro.

Ebbene, anche in Italia, se insegnanti e studenti disponessero di molto tempo e di grande pazienza, un insegnamento monolingua sarebbe praticabile. Difatti, per i corsi di laurea in lingue ci sono lettori di madrelingua a cui spetta il compito di svolgere attività tecnico-pratiche per l'apprendimento della lingua, mentre in altre lezioni tutto è - o dovrebbe essere - spiegato in italiano.

Invece, quando il tempo è assai limitato, come mi capitava sempre, e l'intera classe ha una lingua in comune, perdipiù nell'epoca in cui Internet offre occasioni illimitate di ascoltare (e anche di usare) la lingua, onestamente non vedo inconvenienti così gravi nell'usare la lingua-ponte per spiegare, per dare una prima impostazione basilare precisa e per chiarire i dubbi.

Quando trattiamo qualcosa di nuovo o di poco familiare, ritengo sia giusto - anzi indispensabile - offrirne una definizione ben chiara con un mezzo che non crei equivoci. Una volta che la novità sarà fissata bene nella mente degli studenti, allora si potrà procedere tranquillamente con la pratica, gli esercizi in lingua.

Sono del parere che la glottodidattica abbia qualcosa in comune con la medicina: ci sono delle regole, delle teorie, dei metodi collaudati ecc. che ogni addetto ai lavori deve conoscere molto bene. Tuttavia, nell'applicazione effettiva a individui concreti, a esseri umani che non sono mai identici ma hanno esigenze, inclinazioni personali ecc. differenti, rivendico il diritto di valutare caso per caso. L'importante è raggiungere l'obiettivo che lo studente desidera. Come il compito del medico è guarire il paziente con la minore sofferenza possibile, l'insegnante deve aiutare lo studente a percorrere la sua strada nella maniera più agevole per arrivare alla meta.

Le frasi sono: おかえりなさい, おやすみなさい e ごめんなさい, tutte viste nel capitolo VIII Intervallo della Parte II dedicato ai saluti quotidiani (pp. 65-66). Significano rispettivamente *Bentornato*, *Buona notte* e *Mi scusi*.

Tutte e tre sono un modo di dire ormai distaccato dal senso letterale; comunque, おかえりなさい e おやすみなさい significavano propriamente *Torna a casa, per favore* e *Si riposi, per favore*. Va tenuto però presente che esse suonano perentorie nonostante il registro molto cordiale, espresso dal prefisso onorifico お e, nel secondo verbo, da なさる (forma onorifica del verbo *fare* する/します), mentre ごめんなさい è composto da tre elementi: il prefisso onorifico ご+めん *esonero* + します, una sorte di supplica dell'esonero dalla punizione, cioè di essere perdonato.

Posponendo なさい alla forma *ます* senza *ます* si formula un imperativo in registro cortese che viene usato da chi esercita una certa autorità rispetto all'altro a cui si rivolge. È usato soprattutto dai genitori che richiamano all'ordine i figli e da parte degli insegnanti nei confronti degli alunni. Infatti, lo incontrerete spesso nelle prove scritte, come *こたえなさい* *rispondete* oppure *えらびなさい* *scegliete*. Si tratta di una forma che, per ora, difficilmente vi capiterà di usare, ma che avrete quasi sicuramente il bisogno di intendere.

Infine, ricordiamo anche *ください*, l'espressione usata per chiedere qualcosa con cortesia: benché non fosse percepita come imperativo vero e proprio, "questo" esprime lo stesso grado di esigenza essendo sempre nella stessa forma.

Comunque, io sono a favore della biodiversità. Non pretendo che gli altri siano d'accordo con me, ribadisco soltanto la validità di un metodo collaudato nell'ambito in cui ho operato.

*ADM: Uno dei pregi di questo libro secondo me è che si entra subito nella lingua, si affrontano - per esempio - subito i baubau della lettura e della scrittura, sempre con eleganza e leggerezza, e soprattutto in modo pratico, provando subito a "parlare". Ne abbiamo un buon esempio nel capitolo "come si dice in Giapponese?" (pp. 43-45)*

*La leggerezza, la delicatezza, sono assieme alla spendibilità caratteristiche salienti di questo libro. Si notano anche nei riquadri come quello dove si spiegano, per esempio, le 'particelle virtuose' (p. 120).*

*In questi brani, soprattutto, la scrittura è personale, sembra di sentire parlare l'insegnante: a questo proposito vorrei chiederti, come interpreti il rapporto insegnante / libro?*

YS: A dire la verità, nello scrivere ho pensato soprattutto ai lettori che lo prendono in mano al di fuori di aule, anche a lettori semplicemente curiosi della cultura giapponese, senza necessariamente l'intenzione di mettersi a studiare la lingua sul serio. Benché il libro rifletta assai bene il percorso didattico che adotto normalmente, in classe faccio sempre tante altre cose che qui ho tralasciato, soprattutto attività di gruppo che ritengo fondamentali.

Per quanto riguarda lo stile, a parte saggi accademici e articoli giornalistici, non riesco a scrivere un testo senza guardare negli occhi il lettore immaginario. In questa ottica, il libro doveva per forza avere una scrittura personale, dialogante, sicuramente molto distante dallo stile comune ai libri di testo.

Questo, però, credo che non impedisca ad un insegnante di usarlo come manuale di base, anche se non potrei concepire una dispensa che spiegasse agli insegnanti come servirsi di questo volume, perché vorrei che fosse uno stimolo per la loro creatività, non una ricetta rigida da seguire. (A me è capitato molte volte di comprare quei volumi ad uso degli insegnanti che spesso i libri di testo hanno, ma li ho trovati quasi sempre poco utili. Forse perché i libri di testo a me insegnante servono più che altro per offrire un riferimento agli studenti non per indicare a me cosa devo fare in classe, che andrebbe deciso in base agli studenti).

*ADM: Nell'introduzione spieghi come il libro sia pensato anche per chi voglia presentarsi all'esame di livello N5 di Japanese Language Proficiency Test - ma trovo sia utilissimo anche per chi già è progredito, appunto per quel mix di lingua/cultura/guida di viaggio. Per chiunque lo legga, lo apprezzi, e stia progredendo nello studio della lingua giapponese, la domanda d'obbligo è: come si va avanti? Ci sarà un seguito a questo viaggio? Magari un'altra tappa, come nei viaggi degli antichi poeti?*

YS: In realtà il volume così com'è copre già argomenti molto più avanzati del livello N5 di JLPT e anche la quantità di *kanji* è decisamente maggiore rispetto a quella richiesta per tale livello.

Inizialmente pensavo di includere tutto il programma del livello N4, che è sufficiente per la sopravvivenza in Giappone (in CEFR paragonabile a un buon A2 e B1 iniziale). Ma il volume cresceva troppo, anche a causa della quantità notevole di esempi che ho voluto inserirvi. Tant'è che abbiamo dovuto escludere tutti gli esercizi - anch'essi abbondanti - insieme ai quaderni di scrittura, per ora consultabili online, per non pesare troppo sulle tasche degli studenti.

In pratica, ci sarebbero i materiali quasi pronti per il secondo volume per poter proseguire il nostro viaggio. Tocca ai lettori convincere l'editore.

## Column X

### Ad essere al rovescio non è soltanto la sintassi

Come abbiamo visto, in giapponese al posto delle preposizioni vengono usate delle postposizioni oppure si deve posporre una particella adeguata ai sostantivi. L'ordine delle parole sembra l'esatto contrario di quello italiano. Sembra abbastanza prevedibile, dunque, che anche le indicazioni geografiche quali indirizzi postali, funzionino nello stesso modo, cioè s'inizia dalla provincia seguita dal comune, poi dal nome della circoscrizione e del quartiere che si completa con il numero civico. Molti italiani sanno anche che nella maggior parte delle località giapponesi il nome delle strade non costituisce l'elemento di riferimento: quindi, si domandano giustamente come si faccia per individuare un posto indicato dall'indirizzo postale.

Prendiamo come esempio un indirizzo in Giappone che potrebbe esservi utile, quello dell'ambasciata italiana a Tokyo: sul sito ufficiale è scritto in alfabeto 2 5 4, Mita, Minato ku, Tokyo (il numero civico, il quartiere, la circoscrizione e la provincia) mentre in giapponese in ordine inverso: la Provincia, il distretto e il numero civico: <sup>とほやまのまち</sup>東京都港区三田2-5-4.

A proposito della corrispondenza tra il giapponese e l'italiano, l'uso frequente della parola *Prefettura* per un ente locale giapponese non ci sembra corretto. Sarà dovuto alla traduzione del termine inglese, *Prefecture*, il cui uso risale all'epoca in cui il capo dell'amministrazione locale veniva nominato dal Governo centrale (fino al 1947). Si sa, tuttavia, che in italiano la Prefettura indica l'ufficio presieduto dal Prefetto, alto funzionario dello Stato cioè del Ministero dell'Interno, mentre l'amministrazione locale di cui i rappresentanti vengono eletti dai cittadini che corrisponde esattamente a quella giapponese si chiama Provincia. Anche al Consolato giapponese in Italia si registrano gli indirizzi traducendo le Province italiane in <sup>けん</sup>県. Yokohama è il capoluogo della Provincia di Kanagawa; non si direbbe "il capoluogo della Prefettura".

*Viaggio nella lingua giapponese: Una bussola per gli italiani.*

Pisa, Edizioni ETS 2019

pp. 262, 23 euro

[scheda.asp](http://scheda.asp)

ISBN: 9788846755933

**S** spesso si studia una lingua straniera per viaggiare. Lo stesso apprendimento, in realtà, somiglia un po' a un viaggio, in quanto ci fa scoprire la vita e la cultura di un Paese, nonché la storia e la mentalità di una popolazione, elementi che si riflettono nella lingua.

Per esprimersi bene in una lingua è necessario imparare a pensare con essa. È un'impresa ardua, che sovente viene accantonata nella prima fase dello studio. Se, invece, partissimo da una conoscenza organica delle differenze rispetto alla lingua madre, forse si riuscirebbe ad affrontare più serenamente il viaggio, magari trovando una via più agevole per avvicinarsi al modo di pensare giapponese.

Questo libro è dedicato a tutti gli italo-filipi curiosi della cultura giapponese: attraverso parole già familiari e aspetti della cultura ormai noti anche in Italia, offre loro uno strumento per comprendere il meccanismo con cui la lingua funziona.

La differenza tra le due lingue è enorme, non lo nascondiamo, non sarà quindi un apprendimento "senza fatica", ma nessun timore: sarà un viaggio stimolante e divertente.

È un percorso pratico, adattato a chi studia per hobby o per lavoro, e qualora visitasse il Giappone, potrà mettere in pratica tutto ciò che ha imparato qui. Il volume è corredato di esercizi e quaderni di scrittura gratuitamente scaricabili dal sito dell'editore.



Yukari Saito

Traduce, scrive e insegna lingua giapponese in Italia, prima a Torino poi a Pisa, dove ha tenuto corsi al Centro linguistico dell'Università di Pisa per quindici anni. Ha tradotto in giapponese alcuni autori italiani quali Ignazio Silone, Luca d'Eramo, Giuseppe Mazzini e Rita Levi Montalcini e, dal giapponese all'italiano, Naomi Toyoda, *Fukushima: Anno zero*, Jaca Book, 2014 (insieme a Marina Forti). Tra i volumi curati ci sono *Shuichi Katō, Arte e società in Giappone* (Fondazione G. Agnelli, 1991), *Ignazio Silone* di Luca d'Eramo (Castelvecchi, 2014) e *Dalla bomba atomica al Pkkidori: comprendere e trasmettere le esperienze di Hiroshima e Nagasaki* (Centro Gandhi Edizioni, 2016).

